

ENRICO FENZI

IL CODICE TRIVULZIANO DEL  
*DE VULGARI ELOQUENTIA*

Il codice Trivulziano 1088 (d'ora in poi T), cartaceo, di fine Trecento o, meno probabilmente, primi del Quattrocento, con legatura sette-ottocentesca, è costituito da due codicetti legati insieme per un totale di ff. III, 30, II', mm 290 × 220, numerati in alto da una mano moderna sino al f. 28. Il primo codicetto, formato da un sesterno più due altri fogli, contiene il *De vulgari eloquentia*, ff. 1-14, preceduto dal titolo «Incipit liber de vulgari eloquio sive idiomate editus per Dantem», come nel codice di Grenoble, Bibl. Civique 580 (d'ora in poi G)<sup>1</sup>, al quale T strettamente s'apparenta. Propriamente, l'opera termina al f. 14r con le ultime cinque righe e mezza dell'ultimo capitolo, da «discretionem facere» a «veniant ad extremum» (segue la parola «Explicit»), ma successivamente, forse per evitare il rischio che le ultime righe andassero disperse e approfittando dell'ampio margine inferiore, una mano diversa ha ritrascritto di seguito al resto, nel precedente f. 13v, quelle parole, cancellandole nel luogo originario (f. 14r) con alcune linee trasversali. Il secondo codicetto contiene, trascritto dalla medesima mano principale e su carta identica e con iniziali colorate dello stesso tipo, l'*Ecerinis* di Albertino Mussato, ff. 15-27 (i ff. 15 e 16 sono occupati da una lunga didascalia in prosa), alla quale seguono queste parole: «Explicit tragedia domini Albertini Musati Patavi hystoriographi et tragedi feliciter. Amen».

1

---

---

1. In riproduzione fototipica in D. ALIGHIERI, *Traité de l'éloquence vulgaire. Manuscrit de Grenoble*, publié par [Edmond] Maignien et le D<sup>r</sup> [Pierre-Ines] Prompt, Venezia, Olschki, 1892.

Publicato in:

<http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/bacheca/danteincasatrivulzio>  
(ultimo aggiornamento 5 agosto 2015).

Nella parte occupata dal *De vulgari eloquentia* le righe per pagina sono 39, fatta eccezione per il f. 13v, ove, per la 'giunta' della quale s'è appena detto, le righe sono 45 (31 nell'*Ecerinis*), e il testo occupa uno specchio di scrittura di mm 180/183 × 135 circa, lasciando dunque margini abbondanti. I singoli capitoli sono forniti di trentuno rubriche scritte con inchiostro rosso, identiche a quelle che sono, ugualmente in rosso, pure in G e che non fanno parte del testo originale dantesco; la fonte comune dalla quale i due codici le derivano è certificata da qualche tratto peculiare: per esempio, in I 19 essi leggono «vulgare latinum» per «vulgare latium» (è un errore presente qualche altra volta pure nel testo). In un caso la comune rubrica è palesemente inappropriata: a I 12, ove si parla della Sicilia e della sua scuola poetica, essa suona: «Quod in eodem loco diversificatur idioma secundum quod variatur tempus», che s'adatterebbe invece a I 9, la cui rubrica correttamente recita: «De triplici varietate sermonis et qualiter per tempora idem idioma mutatur et de inventione gramatice». Le rubriche sono trascritte in T in un secondo tempo nella riga bianca appositamente lasciata. Ciò emerge dall'errore fatto al f. 7v, ove al primo capitolo del libro II è stata inizialmente apposta la rubrica già di I 18, «De excellentia vulgaris eloquentie et quod comunis est omnibus ytalicis», poi cancellata e sostituita nel margine inferiore con quella che gli si adatta: «Quibus conveniat uti polito et ornato vulgare et quibus non conveniat». Per la stessa ragione si avrà un errato calcolo degli spazi al f. 5v, tra i capitoli 12 e 13 del libro I, e l'inutile spazio lasciato in fine tra i capitoli 13 e 14 del libro II, destinato a ospitare una rubrica che il codice, dal quale sia T che G derivano, non aveva (ma G, che trascriveva le rubriche insieme al testo, in questo caso va a capo senza lasciare spazi). Le lettere iniziali dei singoli capitoli sono di modulo maggiore, riempite alternativamente in blu con filigrana rossa e in rosso con filigrana bruna; l'iniziale incipitaria, in blu, è più grande delle altre e presenta una decorazione più elaborata. Le citazioni volgari, ancora una volta come in G, sono sottolineate in rosso (ma per qualcuna ci si è dimenticati di farlo).

Dal testo non si ricavano indizi certi sull'età e la provenienza del codice, la cui grafia pare in ogni caso assegnabile con sufficiente certezza all'ultimo quarto del Trecento. Quanto all'area di provenienza, l'esame

dei tratti linguistici delle parti in volgare non dà indicazioni precise, sebbene alcuni scempiamenti e alcune geminazioni improprie (anche nella parte latina) orientino verso il settentrione con una possibile limitazione al territorio veneto e, forse, emiliano (come suggerisce Pulsoni)<sup>2</sup>. Con ciò, si è detto e ripetuto trattarsi di Padova (lo ha affermato soprattutto Billanovich, in forma molto convinta)<sup>3</sup>, sulla base di elementi esterni quali la presenza dell'*Ecerinis*; la vicinanza stretta a G che era conservato, prima di essere donato a Iacopo Corbinelli nel 1570, in una chiesa padovana; alcuni elementi forniti dalle note di possesso e infine quanto si sa della storia del codice. Il primo possessore, forse ancora entro il Trecento, fu uno sconosciuto Bartolomeo Zambelli che ha lasciato la sua nota di possesso sul f. 30v: «Liber iste Bartolomey de Zambellis dicitur esse». Il secondo fu il padovano Iacopo Clementi, che troviamo già notaio nel 1403 e in seguito giudice, attivo sino al 1448 e morto due anni dopo<sup>4</sup>, il quale cancellò la nota del precedente possessore e vi sottopose la propria: «Hic liber est Iacobi M(esser) Clementis Padue Causidici». Ancora sotto, sempre sul f. 30v, si è firmato un terzo possessore, Marco da Piacenza: «Mei Marci de Placentia», che poco sotto ha ripetuto: «Mei Marci de Pla». Ma già al f. 14v aveva scritto, in alto: «Ego Marcus de Placentia» (confermando che a questa altezza il codice si presentava unito nelle sue due parti), e in lettere maiuscole al f. 30r: «MARCIA RAETHORICI VIRI EX». Con molti dubbi, si è pensato che potrebbe trattarsi del veneziano, o veneto, Marco Piacentini, pievano e autore di rime studiate da Elena Maria Duso<sup>5</sup>.

Finalmente il codice ebbe, non si sa come, un nuovo proprietario in Gian Giorgio Trissino (1478-1550), che non appose note di possesso, ma

---

2. C. PULSONI, *La tradizione 'padovana' del De vulgari eloquentia*, in *La cultura volgare padovana nell'età di Petrarca*, a cura di F. Brugnolo, Z.L. Verlato, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 187-203: pp. 199-201.

3. G. BILLANOVICH, *Prime ricerche dantesche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1947, pp. 13-19.

4. B. CESTARO, *Jacobus de Clementibus*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», n.s., 1 (1925), pp. 161-162.

5. E.M. DUSO, *Appunti per l'edizione critica di Marco Piacentini*, «Studi di filologia italiana», 56 (1998), pp. 57-127; EAD., *La poesia politica di Marco Piacentini*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 153 (1994-1995), pp. 425-485.

Pubblicato in:

<http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/bacheca/danteincasatrivulzio>  
(ultimo aggiornamento 5 agosto 2015).

che vi ha lasciato chiara testimonianza di sé. Al verso del primo foglio di guardia si legge: «Giovanni [di] Boccaccio [da Certaldo] ne la vita di Dante» (le parole tra parentesi quadra sono state aggiunte sopra in un secondo tempo), e subito sotto il passo:

Appresso già vicino a la sua morte compose un libretto in prosa latina il quale egli intitulò de vulgari eloquentia, e come che per lo detto libretto apparisca lui havere in animo di distinguerlo et di terminarlo in quattro libri, ω che più non facesse da la morte soprapreso, ω che perduti siano gli altri, più none appariscono che i dui primi.

La grafia, verificata da Rajna sugli autografi certi<sup>6</sup>, è sicuramente quella del Trissino, e del resto è inequivocabilmente richiamata dalle lettere greche ε e ω, secondo la sua proposta di riforma ortografica poi applicata anche nella traduzione del trattato dantesco, stampata a Vicenza da Tolomeo Ianiculo nel gennaio 1529. Qui però si osserva subito, sin dal frontespizio che stampa le parole sopra citate (probabilmente scritte proprio in vista dell'edizione), che di là da qualche oscillazione uguale è l'impiego di ε per e aperta, ma opposto quello di ω che ora rappresenta la pronuncia chiusa. Onde, a differenza di quanto visto sopra, si ha: «Appresso già vicino a la sua morte compose [...]». Il fatto è che dopo aver esposto la prima versione del suo sistema ortografico in una *Epistola* a papa Clemente VII del 1524, Trissino mutò abbastanza rapidamente parere, come appare nel dialogo il *Castellano*, stampato nello stesso gennaio 1529 della traduzione del *De vulgari eloquentia*<sup>7</sup>, che applica appunto la seconda versione, e come è illustrato nei suoi *Dubbii grammaticali*, stampati subito dopo a Venezia. Su questa base si direbbe dunque che il termine *ante quem* per quella trascrizione da Boccaccio non

---

6. P. RAJNA, *Introduzione*, in D. ALIGHIERI, *Il trattato De Vulgari Eloquentia*, a cura di Pio Rajna, Firenze, Le Monnier, 1896, p. XXXVIII. A questa fondamentale, minuziosissima *Introduzione* si rinverrà ancora, in forma abbreviata e nel corpo del testo.

7. La traduzione la si legga ora, corredata dalla riproduzione dell'edizione originale e ampiamente annotata a cura di Francesco Montuori, in D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di E. Fenzi, con la collaborazione di L. Formisano e F. Montuori, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 443-596. Vd. G.G. TRISSINO, *Scritti linguistici*, a cura di A. Castelvechi, Roma, Salerno Editrice, 1986. Per l'*Epistola* e il *Castellano*, vd. anche *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, Torino, UTET, 1988, pp. 97-173.

preceda di molto il 1524, la data cioè nella quale l'*Epistola* al papa fissa la prima versione della riforma, mentre altri elementi permettono di stabilire che Trissino entrò in possesso del codice almeno una decina d'anni prima, e probabilmente di più. Al f. 29v infatti Trissino elencò, senza impiegare lettere greche, sotto il titolo di *Libri prestati* una serie di volumi a stampa o manoscritti insieme ai nomi dei personaggi destinatari del prestito. Nell'ordine figurano Giano Lascaris (1445-1534) per una grammatica greca di Giorgio Scolario (1405-1464: partecipò al Concilio di Firenze e nel 1453 fu nominato patriarca di Costantinopoli da Maometto III); Basilio Calcondila figlio di Demetrio (1490-1514, morto suicida secondo il Valeriano, nel caso particolarmente attendibile), per la grammatica greca di Teodoro Gaza, le tragedie di Sofocle ed Erodoto; Giannantonio Matteazzi di Marostica per le parafrasi omeriche di Michele Psello; Niccolò Leoniceno (1428-1524), per il *De sensu et sensato* di Aristotele con il commento di Alessandro di Afrodisia; Tommaso nipote del Leoniceno (del quale nulla si sa) per gli *Aforismi* di Ippocrate con il commento di Galeno (opera più volte pubblicata nel corso del Cinquecento con l'interpretazione dello stesso Leoniceno); don Francesco Gragnuola, primo maestro di scuola del Trissino, per un 'antiquissimo' Prisciano; Giovanni di Bernardo Rucellai (1475-1526), castellano di Castel Sant'Angelo a Roma, autore della tragedia *Rosmunda* e del poemetto didascalico *Le api*, amico del Trissino, per un Vitruvio e le lettere ad Attico e ai familiari di Cicerone; Lazzaro Buonamico *bassianate* (di Bassano del Grappa: 1479-1552) per il *De fato* di Alessandro di Afrodisia; uno sconosciuto Nicola Prisciano per l'*Organon* di Aristotele. In quattro casi (Marostica, Leoniceno, Rucellai e Prisciano) è stata in seguito aggiunta la nota «Rihauuto», «Rih.» o «riha.» a indicare l'avvenuta restituzione. La morte precoce di Basilio Calcondila fa dunque pensare, con Rajna, che la stesura della lista risalga più o meno attorno al 1510, e dunque che già da qualche tempo Trissino possedesse il codice.

Non sappiamo nulla delle vicende successive del codice, che però alla fine del Settecento si trovava nel Convento dei Somaschi alla Salute a Venezia<sup>8</sup>, e verisimilmente di qui fu prelevato nel 1797, come si legge nel

---

8. G. PADOAN, *Vicende veneziane del codice trivulziano del De vulgari eloquentia*, in *Dante e la cultura veneta*, a cura di V. Branca, G. Padoan, Firenze, Olschki, 1966, pp. 385-393.

*verso* di una scheda allegata al codice: «Questo codice fu portato via dai Francesi Comisari 14 Luglio 1797 con altro codice Dionis Alicarnasei». Come risulta da altre fonti, in quei mesi i Commissari francesi requisirono infatti molti codici e stampati dalle biblioteche venete, e segnatamente dalle padovane di Santa Giustina, del duomo e della chiesa del Santo. Ma il nostro codice, forse per non essere compreso nel grosso dei blocchi requisiti, non si sa come non dovette uscire dall'Italia e fu più tardi acquistato dal marchese Gian Giacomo Trivulzio, forse nell'occasione medesima nella quale acquistò, entro il secondo decennio dell'Ottocento, vari libri già del Corbinelli approdati nel convento di Santa Giustina in Padova dopo aver attraversato la biblioteca del conte bergamasco Scipione Boselli che a sua volta li aveva portati dalla Francia. Con l'acquisto da parte del marchese Trivulzio si chiudeva così, come Rajna osserva, il cerchio aperto nel Cinquecento con l'amicizia tra il Trissino e Cesare Trivulzio, destinatario del *Castellano*, morto nel 1527 e pianto dal nostro in un'egloga compresa nelle *Rime* del 1529.

Abbiamo accennato sopra all'elemento che più di ogni altro caratterizza il testo offerto da T: la sua stretta parentela con il codice di Grenoble, G, che nel 1570 era conservato in una chiesa padovana, donde lo trasse l'abate Piero Del Bene per mandarlo in dono a Iacopo Corbinelli, che su di esso fondò la *princeps* parigina del 1577: *Dantis Aligerii praecellentissimi poetae de vulgari eloquentia libri duo nunc primum ad vetusti et unici scripti codicis exemplar editi ex libris Corbinelli eiusdemque adnotationibus illustrati*. Ad Henricum Franciae Poloniaeque regem christianissimum, Parisiis, apud Io. Corbon, 1577<sup>9</sup>. T e G discendono dunque in maniera indipendente dal comune antigrafo y, e insieme s'oppongono all'altro ramo della tradizione rappresentato dal codice berlinese B (Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz, Lat. Folio 437),

---

9. Per la più tarda traduzione (i primi anni del Seicento) di Celso Cittadini, basata sulla traduzione del Trissino e insieme sul testo della *princeps*, vd. l'ampio studio di E. PISTOLESI, *Il De vulgari eloquentia di Dante nella riflessione di Celso Cittadini*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 105 (1998), pp. 109-309 (alle pp. 174-233, il testo della traduzione).

scoperto da Ludwig Bertalot nel 1917<sup>10</sup>. Alcuni errori ci assicurano che i tre manoscritti discendono da un comune archetipo, mentre certissima è l'affinità di G e di T. Oltre che nel titolo e nelle rubriche essi coincidono non solo in errori e omissioni di tipo sostanziale, ma anche nella minuta corrispondenza di fenomeni privi di valore probatorio se considerati uno per uno ma che tutti insieme fanno massa con una costanza e una coerenza che non lasciano dubbi. La situazione nella quale l'editore deve operare è dunque piuttosto lineare, anche se è resa appena più complessa dalle correzioni presenti nel testo, soprattutto in G che ha subito un lavoro di revisione assai minuzioso. Occorre però distinguere tra le correzioni originarie, fatte dall'amanuense di G o da qualcuno a lui assai vicino, e le correzioni fatte più d'un secolo dopo rispettivamente dal Corbinelli e dal Trissino sui codici di loro proprietà. In T, due sono le cose da sottolineare, con varie semplificazioni. Le correzioni originarie sono pochissime, e rimediano a qualche sbadataggine della quale l'amanuense s'è subito accorto (il caso più notevole è proprio alla fine del primo capitolo, I 1, 4, là dove si recuperano a margine le parole dimenticate: «prima fuit humano generi usitata tum quia»), mentre un più sistematico lavoro di correzione è dovuto al Trissino che è intervenuto entro il testo e ha anche lasciato un discreto numero di varianti marginali. Circa il lavoro correttorio di G, Rajna (*Introduzione*, p. CXXXVIII) ha pensato che il trascrittore di G abbia potuto ricorrere a un manoscritto che s'è poi perduto, anch'esso stretto affine di *y* ma alquanto più corretto (del tutto insostenibile, invece, che si trattasse di un esemplare di collazione vicino a B), ma l'ipotesi è stata successivamente rifiutata da Mengaldo<sup>11</sup>. Tuttavia, se si va alle correzioni operate da G, è subito evidente che buona parte di tali correzioni intende porre rimedio a una serie di errori che G condivide con T, e poiché non è possibile immaginare che tali errori si siano ogni volta prodotti indipendentemente in G e in T (per quanto, certo, sarà talvolta capitato, anche se, viste le

---

10. Il quale ha dato anche l'edizione critica del trattato: *Dantis Alagherii De vulgari eloquentia libri II*, rec. Ludwig Bertalot, Friedrichsdorf apud Francofurtum ad M., 1917; poi Gebennae, in aedibus Leonis S. Olschki, 1920.

11. D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia I. Introduzione e testo*, a cura di P.V. Mengaldo, Padova, Antenore, 1968, pp. CX-CXI.

cose nell'insieme, non può trattarsi della norma), ciò significa semplicemente che G rimedia non agli errori suoi propri ma agli errori di *y*. Sì che, in definitiva, è lecito ipotizzare un ricorso a un testimone diverso che ci è rimasto ignoto con l'aiuto del quale si sono potuti emendare molti errori proprio di quell'antigrafo. Si è già detto non solo della vicinanza tra G e T, ma anche della loro comune origine settentrionale e probabilmente veneta, anche se non proprio strettamente padovana, probabile anch'essa ma non rigorosamente dimostrabile come Pulsoni ha precisato<sup>12</sup>. Ora, non c'è nulla di insormontabile nell'ipotesi che entro lo stesso ambiente dal quale gli amanuensi di G e T hanno potuto trarre copia del loro testo circolasse qualche altro esemplare dell'opera, o materiali diversi utili a un lavoro di revisione. In 4, 2, 9-10, sia G che T hanno la lacuna: *de fructu lignorum que sunt in paradiso vescimur*, che a rigore dovremmo supporre anche in *y*: essa resta in T e dunque anche nella traduzione del Trissino, ma G supplisce nel margine. Ma appunto: da dove? L'ipotesi di Mengaldo<sup>13</sup> — che G sia tornato a *y*, che nel frattempo si sarebbe auto-corretto — per varie ragioni non sembra economica (e in ogni caso non farebbe che spostare il problema). Ancora, tra le alternative che già secondo Rajna G parrebbe aver tratto da un altro esemplare c'è per esempio la postilla marginale *aliter comunicasse*, per *civicasse* di tutti i manoscritti (B *civicase*) in I 9, 9. In 10, 1, 1, ove GT leggono *exeunte*, G scrive nell'interlinea *vel esistente* (ch'è la lezione di B). E anche in I 11, 1, ove tutti i manoscritti danno l'errato *veneremur*, G aggiunge a margine *aliter venemur*, che in T rimane sino al momento in cui il Trissino correggerà in *venemur*, secondo quanto il contesto imponeva da sé (prosegue infatti con: *et ut nostre venationi [...]*), e solo si può aggiungere che egli se ne ricorderà anche più avanti, I 14, 1, trasformando di nuovo *veneremur* in *venemur*, mentre in questo caso G tace. La diversità dei comportamenti induce il sospetto che l'antico amanuense di G registrasse un'alternativa di lezione che aveva a disposizione senza riflettere sul fatto se fosse appropriata o meno, mentre, in ottica tutt'affatto diversa, Trissino ha emendato il testo con un'iniziativa tutta sua. Questi sono solo pochi casi tra altri che generano

---

12. PULSONI, *La tradizione*, cit. n. 2, *passim*.

13. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia* I. *Introduzione e testo*, cit. n. 11, p. CXI.

Publicato in:

<http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/bacheca/danteincasatrivulzio>  
(ultimo aggiornamento 5 agosto 2015).

perplexità qualche volta irrisolvibili, ma forse bastano a mostrare che, come l'odore della pantera dantesca, anche l'odore di un altro testimone sembra di sentirlo, per quanto rimanga sin qui affatto invisibile l'oggetto da cui promana.

L'ultimo esempio appena addotto ci introduce alle correzioni fatte dal Trissino, nel corpo del testo o in margine, abbastanza numerose (Rajna ne ha numerate 71) e facilmente riconoscibili, anche perché ci aiutano due circostanze particolari. La prima sta nel fatto che senza alcuna regolarità, in sede indifferentemente tonica o atona, compare per una quindicina di casi la  $\varepsilon$ , forse, come suppone Rajna, per una mera abitudine di scrittura: abbiamo così, in postille marginali, *immodice*, *videlicet*, ma pure *videlicet*, *versific(antibus)* e *versificatum* in immediata successione (II 1, 1), e ancora *profiteri*, *manifestum*, *vetusta*, *patet*, *ergo*, mentre in II 5, 6 una  $\varepsilon$  è aggiunta nel corpo del testo, dinanzi a *Neasillabum*. La seconda circostanza è rappresentata dal fatto, sul quale si tornerà poco avanti, che il Trissino fece conoscere il trattato durante il soggiorno romano del 1514-1518, e che il Bembo non solo ne tenne conto nelle sue *Prose della volgar lingua*, ma ottenne pure di farne trascrivere una copia da un suo abituale amanuense, rimasta legata insieme ad altro nel cod. Reg. 1370 della Vaticana (V), ff. 17-54 (nella stessa occasione ne trasse un piccolo estratto, II 9 e 10, 1-4, anche il Colocci, per il suo zibaldone Vat. Lat. 4817, f. 284r-v). In quanto *descriptus* V non è utile ai fini dell'edizione critica, ma ci permette di isolare le correzioni che 'dopo' la trascrizione di V il Trissino operò su T, rivedendone il testo durante il lavoro di traduzione. Solo per fare qualche esempio: in I 2, 7 T leggeva *vel quam nituntur*, come G, ma una leggera raschiatura ha eliminato il *titulus* sopra la *q*, trasformando *quam* nel corretto *quod*: ma V ancora legge *quam*. Una riga sotto T e G portavano *mutatio* per il corretto *imitatio*, e *mutatio*, infatti, trascrive ancora V: ma in T *mutatio* diventa *imitatio* mediante la sovrapposizione di un punto sulla prima e quinta asticella. Con mezzi altrettanto minimi in I 9, 11 il Trissino muta l'errato *identitatis* di TV in *identitas*; in I 13, 1 il *curialem* di GTV in *curiale*; in I 16, 2 *illico* di GTV in *illinc* (ma a testo: *a quo* di B), ecc., casi tutti nei quali V conserva la lezione primitiva. Un altro caso, che mostra una particolare attenzione al testo, è in I, 4, 3, ove TV leggono *ut*

*prius* invece di *non prius*, sì che al senso della frase manca una negazione, che Trissino introduce inserendo nell'interlinea un *nec*, che V non ha, sopra *et* di *et inconvenienter* (dunque: *nec inconvenienter [...] ut prius*, invece di *et inconvenienter [...] non prius*). Tra altri, ancora due casi meritano d'essere qui ricordati, il primo dei quali ha una portata che va oltre la mera questione testuale. In I 13, 4, i manoscritti leggono concordi *Lupum* nella breve lista dei toscani eccellenti, «scilicet Guidonem, Lupum et unum alium, florentinos, et Cynum Pistoriensem», cioè Guido Cavalcanti, Lupo e un altro (Dante medesimo), fiorentini, e il pistoiese Cino. Non entro nel merito dell'intricata questione nata con gli studi di Gorni sull'alternanza di Lapo (Gianni), Lupo (degli Uberti) e Lippo de' Bardi<sup>14</sup>: certo, colpisce subito il calco con il famoso *incipit* dantesco *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io*, e certo ne è stata colpita già la piccola accademia romana stretta attorno al Trissino e al Bembo. Fatto sta che sia T sia V appaiono corretti: in T il Trissino ha chiuso con un breve trattino la parte superiore della lettera -u-, trasformandola in -a-, e V, che ha copiato l'originario *Lupum* da T, sovrappone alla -u- una minuscola -a-. Il caso è affatto particolare, e farebbe pensare che la sostituzione di Lupo con Lapo, che si è poi imposta nella prassi editoriale dal Trissino sino ai giorni nostri, sia questa volta il frutto di una immediata convergenza tra Trissino e Bembo, non fosse che nelle *Prose della volgar lingua* si ricorda il «molto da Dante lodato, Lupo degli Uberti» (II 2, 3), e più avanti (III 4, 16) Bembo ne cita un verso, da *Gentil madonna* 19<sup>15</sup>. Si deve ancora aggiungere che più tardi il Corbinelli, che pure si pretende largamente influenzato dalla traduzione del Trissino, non solo non corregge dinanzi al *Lapw* della traduzione di quest'ultimo, ma non appone neppure una postilla marginale in G, e mantiene *Lupum* anche nella *princeps*. C'è però da aggiungere che nei tre manoscritti *Lupum* è dato con l'iniziale minuscola e senza segni di separazione rispetto a *Guidonem* (anche nella

---

14. In particolare G. GORNI, *Lippo contro Lapo. Sul canone del Dolce Stil Novo*, in ID., *Il nodo della lingua e il verbo d'amore. Studi su Dante e altri duecentisti*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 99-124; ID., *Paralipomeni a Lippo*, in ID., *Dante prima della Commedia*, Firenze, Cadmo, 2001, pp. 59-79.

15. P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, in ID., *Opere in volgare*, a cura di M. Marti, Firenze, Sansoni, 1961, rispettivamente pp. 308 e 354.

Pubblicato in:

<http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/bacheca/danteincasatrivulzio>  
(ultimo aggiornamento 5 agosto 2015).

traduzione del Trissino: «Guido Lapo, e un altro»), il che ha fatto credere a un unico poeta 'Guido Lupo', come risulta dall'indice dei nomi nella *princeps*, p. 63, che reca appunto «Guidonem Lupum», e si dovette aspettare il Fraticelli<sup>16</sup> «per apparire un nome a sé, e non un annesso e connesso di *Guidonem*». Così Rajna, *ad loc.*, e *Introduzione*, p. LXXXIV, là dove mostra come Corbinelli non si fosse lasciato troppo influenzare dalla traduzione del Trissino (ma per ciò, vd. avanti).

L'altra occorrenza, molto interessante, è in II 6, 7, là dove Dante esalta come modelli i poeti e i prosatori latini «quos amica sollicitudo nos visitare invitat».

In II 6, 7, per salto *du même au même (alios/alios)*, T anticipa le parole di due righe avanti *quos amica sollicitudo*, ma se ne accorge e le cancella con un tratto di penna, trascrivendole poi al posto giusto. Due volte, dunque, scrive *sollicitudo*, e *sollicitudo* ha pure V e G e, dall'altra parte, B (*sollicitudo*), e non c'è alcun dubbio che così si debba mettere a testo (si tratta, quasi inutile dirlo, di una lezione perfettamente accettabile, trattandosi dell'*amica sollicitudo* che spinge Dante medesimo a *visitare* i grandi testi degli autori latini). Ma avviene che sia il Trissino sia G correggano eliminando mediante due tratti verticali il *-ci-* e trasformando così *sollicitudo* in *solitudo* (la geminata di B, si noti, avrebbe opposto qualche resistenza a una simile iniziativa, facendosi garante per la sua parte della lezione di partenza). Certo, *solitudo* è una lezione suggestiva, anche un filo di troppo, ed è comprensibile che Rajna, mancandogli B, l'abbia difesa con convinzione; meno, forse, che anche Bertalot nella sua edizione (cfr. *supra* n. 10) l'abbia mantenuta a testo e che sino all'ultimo Rajna l'abbia poi testardamente difesa<sup>17</sup>. Ma il punto in questione che qui si vuole rilevare è un altro: è il comune distacco di T e di G dalla lezione

---

16. *La Vita Nuova di Dante Alighieri. I trattati De vulgari eloquio, De monarchia e la questione De aqua et terra*, con traduzione italiana delle opere scelte latinamente e note e illustrazioni di P. Fraticelli, Firenze, Barbera, Bianchi e Comp., 1857, p. 186, ove Lapo è dichiarato in nota come Lapo Gianni. A sua volta il Torri annotava: «Nel testo Corbinelli *Lupum*, sembra per errore di stampa» (*Della lingua volgare di Dante Alighieri libri due, tradotti di latino da Gian Giorgio Trissino [...]*, per cura del dottore A. Torri di Verona, Livorno, Niccolai-Gamba — Firenze, Molini, 1850, p. 68).

17. P. RAJNA, *Approcci per una nuova edizione del De vulgari eloquentia*, «Studi danteschi», 14 (1930), pp. 5-78: p. 41.

dell'antigrafo, che impone di considerare il rapporto tra l'iniziativa del Trissino e quella del Corbinelli. Ed è proprio questa, infatti, la spiegazione di Rajna quando *ad loc.* annota che questa «correzione trissiniana (il Corbinelli, che la ripeté e propagò, non fece che seguir le tracce della versione) merita approvazione pienissima». Insomma Trissino ha cassato *-ci-* sul suo codice, e ha tradotto, ovviamente, *solitudine*, mentre per parte sua Corbinelli leggendone la traduzione l'avrebbe fatta per dir così retroagire sul testo che stava approntando e avrebbe a sua volta cassato le due lettere sul suo codice, venendo così, in maniera del tutto preterintenzionale, a farlo coincidere con T. Sarà pure così, visto che spiegazioni migliori non ci sono. Ma resta difficile credere che Corbinelli, a partire da quella traduzione, abbia barrato le due lettere senza dare alcun avviso, con un intervento del tutto contrario alla sua prassi, che consiste nel 'marcare' con tre piccoli punti il termine dubbio e nell'ipotizzare a margine un'eventuale alternativa o una modificazione o uno scioglimento. Così fa, per un esempio che vale per altri casi analoghi, in I 9, 2, in cui la traduzione del Trissino gli suggeriva *fuit* per *ruit*. Ma soprattutto in II 6, 7, poche righe sopra il punto che ci interessa, mantiene senza alcun segno di dubbio *Titum Livium*, là ove il Trissino, colpito dal fatto che Dante non facesse il nome di Cicerone, l'ha trasformato in *Tullium, Livium*, e ha tradotto di conseguenza «Tullio, Livio». E ancora, abbiamo appena visto sopra che neppure accenna a quella che doveva apparire una naturalissima correzione di *Lupo* in *Lapo*. Insomma, che solo in questo caso egli sia rimasto folgorato dalla traduzione del Trissino, e l'abbia trasferita in maniera così brutale nel suo testo, non può non fare qualche difficoltà: del resto, proprio le pagine che Rajna dedica al rapporto tra la traduzione del Trissino e l'edizione del Corbinelli (*Introduzione*, pp. LXXXI-LXXXV) confermano nel miglior modo possibile l'estrema prudenza e il sostanziale conservatorismo di quest'ultimo.

Il manoscritto Trivulziano ha avuto un forte ruolo nella fase calda delle discussioni cinquecentesche relative alla 'questione della lingua', né poteva essere diversamente essendo l'unico testimone conosciuto delle teorie dantesche sino alla *princeps* parigina procurata dal Corbellini nel

1577. La presenza dantesca è stata, però, una sorta di presenza-assenza, o di presenza-fantasma. Trissino portò con sé il proprio manoscritto a Roma e molto probabilmente nel corso del 1517, se non addirittura prima, permise che se ne traesse una copia per il Bembo, come s'è detto, nell'attuale cod. Reg. 1370 della Vaticana (V), il quale lo utilizzò pur senza mai nominarlo nelle sue *Prose della volgar lingua*, pubblicate nel 1525. Ma la diffusione del testo originale si fermò qui, tenuto quasi in una sorta di binario morto, mentre cominciava a circolare oralmente qualcosa dei suoi contenuti, in particolare a Firenze e probabilmente attraverso Ippolito de' Medici, molto legato agli ambienti romani. Solo sulla base di informazioni indirette, infatti, ne parla Machiavelli nel *Discorso intorno alla nostra lingua*, la cui stesura precede di qualche anno l'edizione delle *Prose* del Bembo. La polemica di Machiavelli in esaltazione del fiorentino è tutta diretta contro Dante, accusato di aver assurdamente negato di aver scritto nella lingua patria per odio e rancore verso Firenze, e s'appoggia a due elementi strettamente legati: l'opinione fondata sulle testimonianze di Boccaccio e del Villani che il *De vulgari eloquentia* fosse l'ultima opera di Dante, rimasta incompiuta per la sua morte, e che questa circostanza rendesse impossibile accettare quello che appariva come un cumulo di contraddizioni con la pratica linguistica della *Commedia*. Insomma, come avrebbe potuto Dante, proprio lui, dichiarare di aver scritto in una 'lingua curiale' e comune all'Italia tutta e condannare la lingua materna dopo averla usata nella *Commedia*? Il Dante personaggio del *Discorso*, infatti, è alla fine costretto ad ammettere questa elementare verità: «Udito che Dante hebbe queste cose, le confessò vere et si partì; et io mi restai tutto contento, parendomi di haverlo sgannato»<sup>18</sup>. Sin qui Machiavelli, che pone le basi per più ampie contestazioni contro la teoria 'cortigiana', quali quelle di Ludovico Martelli, autore di una *Risposta all'Epistola* del Trissino che si rifà a Machiavelli e ripetutamente sottolinea come, nel *De vulgari eloquentia*, che anch'egli conosce solo per via indiretta, Dante sarebbe in totale contraddizione con se stesso e con la verità, e a questo scopo si basa con speciale attenzione sul primo libro del *Convivio* e le sue aperte dichiarazioni di 'fiorentinità'. Più in particolare il Martelli afferma

---

18. N. MACHIAVELLI, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di P. Trovato, Padova, Antenore, 1982, p. 70.

di non sapere affatto se il *De vulgari eloquentia* sia o no di Dante, e di fatto insinua che sia un falso, ritenendo che l'annuncio fattone nel *Convivio* non avesse avuto alcuna attuazione:

[...]credo che morisse, et lasciasse il *Convivio* imperfetto, et il libro della *Volgare eloquentia* non cominciato. Sì che io havrei caro di restar primieramente certo, s'egli è di Dante o no, ch'io temo pur assai non detta opera sotto lo scudo della allegata promessa sia suta compilata d'altrui, et latina fatta, perché non s'aggia a veder chiara la differentia dello stile di Dante da quello di chi l'havesse in altra che latina lingua scritta. Et non si trova che altrove né Dante ned altri ricordi la cortigiana lingua.<sup>19</sup>

Queste posizioni mantennero largo campo (ancora nel Settecento si dubitava della paternità dantesca del trattato) per il crearsi di una situazione alquanto paradossale. Bembo, che aveva una copia del trattato dantesco e che l'aveva largamente sfruttato nelle sue *Prose*, evita di nominarlo, non solo, ma procura o non si cura di farlo conoscere, lasciando così che si continuasse a immaginarlo come una sorta di libello anti-fiorentino, mentre la successiva iniziativa del Trissino, che nel 1529 ne pubblica non il testo originale ma la traduzione 'inquinata' dalle sue scelte ortografiche non migliora le cose, anche perché a quelle scelte sembra in qualche modo subordinarlo o assimilarlo, visto che, nello stesso anno, pubblica pure una nuova versione dell'*Epistola*, il *Castellano*, la *Sofonisba*, la *Grammaticchetta*, i *Dubbi grammaticali* e altro ancora. Semmai, i sospetti messi avanti dal Martelli si fanno più gravi. Valga, come provvisorio punto d'arrivo, quanto scrive Benedetto Varchi nell'*Hercolano* (era morto nel 1566, e l'opera fu pubblicata postuma nel 1570), che raccoglie tutta una serie di contestazioni, a cominciare dalla prima, pur essa intesa a denunciare la falsità del trattato, ripresa dal *Dialogo* che Giovan Battista Gelli aveva premesso al trattato *De la lingua che si parla & scrive in Firenze* del Giambullari, stampata a Firenze dal Torrentino nel 1551: come si poteva conciliare il giudizio sulla mutabilità naturale e perenne di ogni linguaggio umano messo in bocca ad Adamo nel canto XXVI del *Paradiso*, con la tesi (citata alla lettera dalla traduzione del

---

19. In *Trattati sull'Ortografia del Volgare 1524-1526*, a cura di B. Richardson, Exeter, University of Exeter, 1984, p. 46.

Trissino) della punizione babelica e della speciale permanenza dell'ebraico sostenuta nel trattato? In altre parole, Varchi ripropone apertamente la tesi già messa avanti da Ludovico Martelli e ripresa poi dal Borghini e da altri che si trattasse di un falso, e addirittura di un falso escogitato dallo stesso Trissino in appoggio a quelle sue teorie 'cortigiane' che andavano a braccetto con le sue proposte di riforma ortografica. Tornando a T, esso costituisce il nodo nevralgico del discorso di Varchi, che sottolinea ripetutamente come né egli né altri avessero mai visto il misterioso manoscritto, la cui traduzione sarebbe stata messa fuori dal Trissino allo scopo di rendere più difendibile la sua teoria

che la lingua, nella quale favellarono e scrissero Dante, il Petrarca e il Boccaccio e colla quale favelliamo e scriviamo hoggi noi, non si dovesse chiamare né fiorentina, né toscana, né altramente che italiana, e dubitando di quello che gli avvenne, cioè di dovere trovar molti, i quali questa sua oppenione gli contraddidicessero, tradusse (non so donde nè in qual modo se gli avesse) due libri della *Volgar eloquenza* [...].

E avanti ancora, dopo altre osservazioni che fanno dire all'interlocutore del dialogo, il conte Cesare Ercolani: «Io per me, senza volerne udir più, mi risolvo e conchiuggo che quell'opera non sia di Dante», riferisce in questi termini l'opinione del Borghini che non può

per verso alcuno recarsi a credere che cotale opera sia di Dante, anzi, o si ride o si maraviglia di chiunque lo dice, come quegli che, oltra le cagioni dette, afferma non solo non haver mai potuto vedere nè manco udito che huomo del mondo veduto mai abbia, per moltissima diligenza che usata se ne sia, il proprio libro latino che fu composto da Dante; onde quando e' non ci fusse altro rispetto (dice egli), che mille ce ne sono, l'haverlo colui [*il Trissino*] così a bella posta celato farà sempre con ogni buona ragione sospettare ciascuno che o e' lo abbia tutto finto a gusto suo, pigliando qualche accidente e mescolandovi qualche parola di quei tempi, per meglio farlo parere altrui di Dante, o che, se pure e' l'ebbe mai, egli l'abbia anco mandato fuori come è tornato bene a lui e non come egli stava<sup>20</sup>.

---

20. B. VARCHI, *L'Hercolano*, edizione critica a cura di A. Sorella, presentazione di P. Trovato, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1995, rispettivamente pp. 533 e 557.

Come si vede, ancora all'altezza dell'*Hercolano* il *De vulgari eloquentia* non era uscito dall'imbuto della *querelle* sul fiorentino nel quale sin dal *Dialogo* del Machiavelli era stato cacciato. E se allora valeva il fatto che se ne parlasse sulla base di notizie frammentarie e indirette, ora, dopo la pubblicazione della traduzione, il fatto che il Trissino, con una scelta che ha fatto discutere ma sulla quale non si può dire nulla di certo, abbia per dir così sottratto a tutti la conoscenza dell'originale (ma, occorre ripetere, per la sua parte anche Bembo ha fatto una scelta simile) continuava ad alimentare incertezze e sospetti, per quanto interessati o pretestuosi potessero essere. Per la verità, un'eccezione c'è, che ha suscitato la curiosità degli studiosi. Claudio Tolomei, nel suo *Il Cesano de la lingua toscana*, composto nel 1524-1525 ma pubblicato solo nel 1555, un anno prima della morte dell'autore, entro il quadro di una intelligente difesa della lingua 'toscana', utilizza senz'altro meglio di altri il *De vulgari eloquentia*, e ne cita la parte relativa all'esemplificazione dei dialetti toscani, cap. I 13, e il successivo e fondamentale capitolo 16, relativo alla *reductio ad unum* che presiede alla definizione di 'volgare illustre'. Già Rajna (*Introduzione*, pp. LX-LXIX), seguito sul punto dalla Castellani Pollidori<sup>21</sup>, si chiedeva donde il Tolomei avesse preso le sue citazioni, escludendo la copia del Bembo, V, dato che in essa è saltato l'esempio relativo a Siena che invece il Tolomei riporta, e concludendo che dovesse trattarsi di G o di un manoscritto vicino a G. Ma mancano elementi sufficienti per pensare a G invece che a T. Inoltre, allora e per lungo tratto non si sapeva che del manoscritto del Trissino, e se il Tolomei ne avesse avuto a disposizione un altro non avrebbe certo mancato di proclamarlo, senza dire che anche i dubbi sulla paternità del *De vulgari eloquentia*, che anch'egli mostra di prendere in considerazione, avrebbero assunto un'altra veste<sup>22</sup>. Se ancora si aggiunge che le citazioni, o meglio parafrasi, del Tolomei sono precise, sì, ma molto circoscritte, e che la traduzione del *curiale* di Dante con «la Cortigiana lingua» ci riporta ancora al

---

21. C. TOLOMEI, *Il Cesano de la lingua toscana*, edizione critica a cura di O. Castellani Pollidori, Firenze, Olschki, 1974: vd. l'*Appendice* della studiosa, pp. 167-171.

22. E. PISTOLESI, *Con Dante attraverso il Cinquecento: il De vulgari eloquentia e la questione della lingua*, «Rinascimento», 40 (2000), pp. 269-296: pp. 275-280.

Pubblicato in:

<http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/bacheca/danteincasatrivulzio>  
(ultimo aggiornamento 5 agosto 2015).

Trissino, sembra di dover concludere che con ogni probabilità anche in questo caso si abbia a che fare con notizie che risalgono a quest'ultimo come oggi ragionevolmente si crede<sup>23</sup>. Del resto il Trissino, non si dimentichi, è tra gli interlocutori del dialogo con il Bembo, il Castiglione, Alessandro Pazzi e Gabriele Cesano.

Dovendo riassumere, si può dire, infine, che la 'fortuna' del *De vulgari eloquentia* nella prima e decisiva metà del Cinquecento è stata strettamente legata al manoscritto Trivulziano attraverso l'uso censorio che ne hanno fatto tanto il Trissino quanto, soprattutto, il Bembo, e che di ciò il trattato ha sofferto perché ha permesso che lo si intendesse, riduttivamente, come un intervento tutto e solo relativo alla *querelle* sulla preminenza o meno del fiorentino o del toscano in genere. Le formidabili novità del trattato, in altri termini, e la sua dimensione speculativa, a parte la particolare eccezione del *Cesano*, non sono state recepite. O meglio: lo sono state, sì, e hanno agito, ma attraverso le *Prose* del Bembo, che però, come s'è detto, evita non solo di nominarlo ma anche di contribuire in qualche modo alla diffusione del testo. Ed è dunque alle *Prose*, questo vero e proprio spartiacque nella nostra storia linguistica che occorre tornare, per ritrovare l'eredità più vera delle parole di Dante. L'elenco di quanto le *Prose* debbano al *De vulgari eloquentia* è lungo e tuttavia ancora incrementabile. Di là da molte riprese particolari, è dantesco il concetto della mutabilità dei linguaggi attraverso il tempo e lo spazio; la distinzione tra la naturalità del volgare e l'artificialità del latino; il giudizio che lega la grandezza dei poeti alla loro capacità di discostarsi dall'idioma parlato e di tendere a una lingua 'illustre'<sup>24</sup>. Ma infine, quasi che agli occhi del Bembo Petrarca fosse sopraggiunto a porre l'ultimo e definitivo sigillo alla teoria del 'volgare illustre', è anche evidente che aver ancorato l'eccellenza della lingua ai risultati più alti della poesia lirica, con quanto ne segue circa la sua natura elitaria e

---

23. Pulsoni arriva anche a suggerire una possibile mediazione del Colocci. Vd. C. PULSONI, *Il De vulgari eloquentia tra Colocci e Bembo*, in *Angelo Colocci e gli studi romanzzi*, a cura di C. Bologna, M. Bernardi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008, pp. 449-471: p. 453 n. 10.

24. M. TAVONI, *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, in *Letteratura italiana. Le Opere I. Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 1065-1088: pp. 1079-1080.

Pubblicato in:

<http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/bacheca/danteincasatrivulzio>  
(ultimo aggiornamento 5 agosto 2015).

modellizzante, non può non rimandare a Dante. Ma ciò va ora insieme al senso rinnovato e profondo delle circostanze storiche, che in una realtà politica frammentata e subalterna identificava nella lingua l'unico fondamento possibile di una altrimenti indimostrabile identità italiana, capace di tenere testa alle grandi monarchie europee. E in ciò sta il grande ossimoro che vede Dante che si fa nerbo e anima politica di un disegno che non può più essere il suo e che innalza a proprio modello Petrarca. In tanto e così veloce sfacelo politico italiano, nel 1525, nel 1538 e nel 1549 escono le tre edizioni delle *Prose della volgar lingua* del Bembo, ove la fissazione del canone linguistico e stilistico del petrarchismo vale come costruzione di una invalicabile linea di sbarramento a protezione di ciò che a quel punto valeva veramente la pena di proteggere: l'idea e la pratica di un modello linguistico unitario per l'Italia tutta, che si facesse erede e custode di quel complesso sogno umanistico di rinascita nazionale ch'era morto, nella sua virtuale versione politica, ancor prima di nascere. Brutalmente, si trattava, nella situazione italiana, di salvare il salvabile: la lingua. E si può anche dire che nel naufragio sociale e politico dell'Italia, il salvataggio della lingua fu pagato rinunciando alla realtà in favore della letteratura. Il che, va riconosciuto, non è poco né in un senso né nell'altro. E proprio questa è la preoccupazione che emerge nelle *Prose della volgar lingua*, specie là dove, nella prima parte del libro I, Federico Fregoso traccia un sommario quadro della formazione del volgare italiano attraverso le invasioni barbariche, quando «la nostra bella e misera Italia cangiò, insieme con la reale maestà dell'aspetto, eziandio la gravità delle parole, et a favellare cominciò con servile voce», sino al momento in cui, liberatasi da tale schiavitù, s'è fatta a poco a poco «vaga e gentile». Al che Giuliano de' Medici lo interrompe:

Deh voglia Idio [...] che ella, M. Federigo, a più che mai servilmente ragionare non si ritorni; al che fare, se il cielo non ci si adopera, non mostra che ella sia per indugiarsi lungo tempo, in maniera et alla Francia et alle Spagne bella e buona parte de' nostri dolci campi donando, et alla compagnia del governo invitandole, ce ne spogliamo volontariamente a poco a poco noi stessi; mercé del guasto mondo, che l'antico valore dimenticato [...] chiama in aiuto di sé, contra il suo

sangue medesimo, le straniere nazioni, e la eredità a sé lasciata dirittamente in quistion mette per obliqua via<sup>25</sup>.

Chiaramente, nelle parole messe in bocca a Giuliano, occorre scongiurare il rischio di rifare a ritroso il cammino già compiuto e di vedere il prezioso ‘frutto della lingua’, giunto in Petrarca, dopo lunghe vicende, a perfetta maturazione, guastato dai moderni dominatori francesi e spagnoli, così come il latino lo fu dai barbari. E il rischio, in effetti, è reale, essendo ormai «l’antico valore dimenticato». La citazione appena mascherata non può essere più significativa. Indietro, guarda al Petrarca della canzone *Italia mia* (128, 95-96: «l’antiquo valore / ne l’italici cor’ non è anchor morto»); nel presente, anticipa la citazione che Machiavelli fa di questi versi nelle ultime righe del *Principe* (1532), invitando la casata dei Medici a realizzare quell’antico auspicio di totale riscatto. Ma il genio di Bembo sta nel non avere avuto dubbi su che cosa restasse da scegliere e, proprio nel momento nel quale esalta la lingua poetica di Petrarca, lo fa adattando al presente la visione di Dante. Così, attraverso un intelligentissimo gioco di corrispondenze e rovesciamenti, egli trasforma quello che era stato il mito potente di una lingua italiana fatta ‘segno’ di unità politica e civile in una sorta di trascendente archetipo identitario capace di sopravvivere alle smentite della storia.

ENRICO FENZI

*enrico.fenzi@aleph.it*

---

25. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, cit. n. 15, pp. 279-280. Vd. pure *L’editio princeps del 1525 riscontrata con l’autografo Vaticano latino 3210*, edizione critica a cura di C. Vela, Bologna, CLUEB, 2001, p. 16.

Pubblicato in:

<http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/bacheca/danteincasatrivulzio>  
(ultimo aggiornamento 5 agosto 2015).